



RICCARDO FAINI
(1951-2007)

RICCARDO FAINI

(1951-2007)

Gianni Toniolo*

Duke University e Università di Roma "Tor Vergata"

«Il professore — scrive Davide Grasso sul sito degli studenti di Tor Vergata — non sedeva mai dietro la cattedra, qualche volta ci si sedeva sopra a gambe penzoloni, più spesso si muoveva tra i banchi, in mezzo a noi. Tracciava alla lavagna i grafici macroeconomici, segnando lo stato di partenza in nero e le variazioni in rosso. Li chiamava grafici-mondo e chiosava: “come vedete il mondo è rossonero”». ¹ Questa *mail* ha ispirato il titolo che, con Nicola Rossi, abbiamo dato al volume che raccoglie i più recenti contributi giornalistici di Riccardo Faini².

Dire che il mondo è rossonero sottende, oltre alla ben nota passione per il Milan, una metafora più profonda della vita di Riccardo Faini. Il rosso e il nero sono colori assoluti, non facili da accostare. Possiamo intenderli come segno della polarizzazione della società, della politica, dell'economia. Riccardo era intimamente consapevole delle tensioni sociali che si celavano dietro i grafici che tracciava alla lavagna, sapeva che la loro eleganza formale non esauriva la complessità della vita reale. Complessità che sfidava il suo intelletto e lo stimolava a cercare di comprenderla con una molteplicità di strumenti dei quali la teoria economica era il principale ma non l'unico. Complessità che, al tempo stes-

* <toniolo@economia.uniroma2.it>.

¹ GRASSO D., e-mail del 21 gennaio 2007 (*laVoce.info*)

² FAINI R., *Il Mondo in Rosso e in Nero. Cronache di politica economica 2003-2007*, a cura di ROSSI N. e TONIOLO G., Il Sole 24 Ore, Milano, 2007.

so, impegnava le sue qualità di ascolto e attenzione nel tentativo di smussarne i risvolti più inutilmente ruvidi. Il rosso e il nero: due colori polarizzanti come i giovani e i vecchi, gli accademici e i politici, gli italiani e gli immigrati, la cultura europea e quella americana: tutti poli tra i quali Riccardo si muoveva con la straordinaria abilità che aveva nel tessere rapporti, creare sinergie, mettere e tenere insieme. Il rosso e il nero non sono necessariamente conciliabili, se non nella passione milanista, ma possono essere capiti e fatti capire nella loro diversità: questa convinzione è una delle sigle importanti della personalità, del vivere quotidiano di Riccardo.

Riccardo Faini è stato un'economista accademico di grande livello spinto dalla passione civile anche a "bagnarsi i piedi", per tempi più o meno lunghi, come funzionario di organizzazioni internazionali, come consulente del governo italiano, come appassionato "persuasore". La passione civile era un tratto assolutamente caratteristico della sua personalità. Pur nell'equilibrio e nella totale mancanza di settarismo, aveva fatto anche scelte "di parte", non aveva lesinato il proprio tempo e le proprie energie a favore di quella *pars* politica che gli sembrava più vicina alla propria visione del mondo, meno inadeguata a realizzare quanto gli sembrava prioritario.

Riccardo Faini era nato a Losanna nel 1951 in una famiglia della borghesia imprenditrice lombarda. Ancora bambino, perse il padre. Venne, dunque, allevato dalla mamma, di origine egiziana. Dopo il liceo si iscrisse alla Bocconi. Era il periodo a cavallo tra gli anni sessanta e settanta: tempo di cambiamenti e speranze. Per chi, come Riccardo, si interessava non solo intellettualmente ai grandi temi sociali, era quasi inevitabile l'impegno politico nella sinistra. Il marxismo era, in questa fase, anche per Riccardo, la chiave di lettura che consentiva di inquadrare in una visione che allora appariva coerente sia l'autunno caldo sia la tragedia vietnamita. Riccardo vedeva lo studio come indispensabile complemento all'impegno politico: Marx, Sweezy, Dobb, Napoleoni furono per lui letture d'obbligo accanto ai libri di testo per la prepa-

³ «Ricordo di un amico e dei nostri tempi», *la Voce.info*, 15 marzo 2007.

razione, mai trascurata, degli esami. «Riccardo — scrive Fabio Schiantarelli³ amico e compagno di università — voleva cambiare il mondo» ma, aggiunge, «il suo approccio alla politica era abbastanza laico, con un certo scetticismo nella salvezza promessa dall'ideologia di sinistra, e con un'attenzione a ciò che era possibile e non solo a ciò che era desiderabile».

Alla laurea, con Giorgio Lunghini, seguirono gli anni del dottorato al MIT. La scelta di specializzarsi all'estero, negli Stati Uniti, non era ovvia per un giovane con la storia e l'estrazione sociale di Riccardo. Ricorda un amico d'infanzia, Roger Abravanel, che nelle vacanze estive montane che seguirono alla laurea Riccardo gli confidò quello che gli pareva un sogno impossibile: andare al MIT. «Perché impossibile?» chiese Roger, e Riccardo: «Perché non conosco l'inglese». Ma la sua determinazione ebbe alla fine il sopravvento. Con l'aiuto di Abramavel lavorò all'*application* e fu ammesso. Per i primi tre mesi di corso, ricordava autoironicamente Riccardo, non capì nulla di quanto veniva detto in classe poi, un bel giorno, fu come se gli fossero caduti i tappi dalle orecchie e si accorse di capire tutto. Fu uno studente brillante.

La scelta dell'argomento per la tesi di dottorato, il divario nord-sud in Italia, è segno che la sensibilità politica e sociale ereditata dagli anni bocconiani si era maturata ma non era andata perduta nel periodo bostoniano. Essa costituì per tutta la vita di Riccardo la motivazione profonda all'impegno nella ricerca economica. La tesi è un lavoro originale, con esiti, come vedremo tra poco, su riviste importanti: il dualismo regionale è modellato con i nuovi paradigmi della teoria del commercio internazionale, concorrenza imperfetta e rendimenti costanti o crescenti. È anche il segno della consapevolezza definitivamente raggiunta da Riccardo che nobili motivazioni non bastano se non sono sostenute da una ricerca condotta secondo il migliore "stato dell'arte", tale da fare avanzare la frontiera del sapere. Si fissò, in questi anni la caratura originale del Faini economista: grande sensibilità sociale e politica da una lato e rigore scientifico dall'altro quali elementi che stanno o cadono insieme nell'impegno professionale: né buona volontà pasticciona né rigore analitico fine a se stesso. È un insegnamento validissimo per quelli tra i giovani che sono mag-

giormente ansiosi di dare un proprio contributo professionale al miglioramento della società in cui vivono: coloro che sono armati solo di buone intenzioni fanno, in genere, più guai che altro. La formazione rigorosa, paziente, faticosa al metodo dell'analisi economica è il fondamento indispensabile per ogni impegno a migliorare il mondo.

Intanto, nel 1981, Riccardo aveva sposato Laura, biologa: sarà la compagna di tutta sua la vita.

Seguirono anni di atterraggio lungo e non proprio morbido nell'università italiana, in questo non migliorata oggi rispetto a un quarto di secolo fa. In attesa di un "posto" in Italia, Riccardo insegnò a Essex. Vinse, come si usa dire, un concorso di ricercatore a Venezia. Non era molto, a 32 anni, per uno studioso di livello internazionale. Il suo tempo di Venezia è stato per me felicissimo. Eravamo riusciti ad attrarre un bel gruppo di economisti (Donzelli, Giavazzi, Rampa, Medio) con i quali noi "locali" avevamo creato un rapporto stretto, umano e di lavoro. Riccardo alloggiava alla Pensione Accademia ma cenava spesso a casa mia e di altri amici. Eravamo tutti interessati, oltre che al nostro orto disciplinare, all'economia e alla politica dell'Italia e del mondo. Ricordo le discussioni quasi quotidiane di quel piccolo gruppo come un momento irripetibile sul piano umano e culturale. Dopo un po' di tempo sulla laguna, Riccardo sentì la voglia di altre esperienze, in attesa del riconoscimento accademico. Si mise in congedo e passò i successivi tre anni alla Banca Mondiale, a Washington. Fu un periodo importante, se si pensa che una grande vocazione di Riccardo era quella di economista dello sviluppo. A Washington, affinò la sue innate capacità di tradurre i paradigmi dell'economia teorica in soluzioni ai problemi dei paesi più poveri. Negli anni successivi, non abbandonò mai un interesse autentico per i paesi che aveva studiato e meglio conosciuto. L'interesse per il sottosviluppo appare evidente nei suoi temi di ricerca e nella sua entusiastica partecipazione alla fase nascente del centro Luca D'Agliano. Questa apertura, professionale e non velleitaria, a realtà diverse dal primo e secondo mondo, come li chiamavamo allora, gli dava una dimensione in più nel guardare tanto alle grandi dinamiche dell'economia mondiale quanto ai problemi italiani.

Nel 1984 nacque Enrico, il primogenito di Riccardo e Laura seguito due anni dopo da Matteo. Marco verrà più avanti, nel 1994.

Finalmente, dopo un paio d'anni alla Johns Hopkins di Bologna, nel 1990 arrivò la cattedra, a Brescia. Dal 1991 tenne anche un incarico in Bocconi. Nei sette anni seguenti, la vita di Riccardo fu quella di un economista accademico affermato. Era, a testimonianza unanime, molto apprezzato dagli studenti, generoso con il proprio tempo verso laureandi e dottorandi, impegnato nel difficile compito di migliorare pazientemente la qualità dell'organizzazione della facoltà e del dipartimento. Al tempo stesso, guardava costantemente oltre i confini della propria università e del proprio stesso paese. La sua esperienza precedente, la sua sensibilità intellettuale, il suo bisogno di apertura e confronto lo stimolavano a mantenere vivi vecchi legami internazionali e a crearne di nuovi. Il solo elenco di quanto Riccardo fece e organizzò negli anni 1990-1998 lascia sbalorditi. Fu ascoltato consigliere di un numero impressionante di organizzazioni internazionali: OECD Development Center, UNIDO, UNCTAD, World Bank, Commissione Europea, Fondo Monetario Internazionale. Si impegnò come pochi nel Centre for Economic Policy Research, il network degli economisti europei. Insegnò al MIT e a Boston College. Posso testimoniare personalmente quanto fosse rispettato in tutti gli ambienti tra i quali si muoveva sempre perfettamente a proprio agio sia per la competenza e il rigore professionali sia per le straordinarie qualità umane con le quali riusciva a tessere sempre nuovi rapporti di cordialità, spesso di vera amicizia. Inutile dire quanto presenze come quella di Riccardo negli ambienti internazionali che contano siano vitali per il nostro paese troppo spesso distratto rispetto all'importanza di partecipare a livello adeguato ad ambienti nei quali decisioni importanti vengono spesso prese più sulla base di pacate e precise argomentazioni che su quella di ammiccamenti e scambi di favori.

Nel 1998 il governo propose Faini quale direttore esecutivo per l'Italia del Fondo Monetario Internazionale. Riccardo accettò con entusiasmo, si mise in congedo dall'Università di Brescia e portò la famiglia a Washington. Al Fondo, il carattere e la com-

petenza tecnica di Riccardo gli consentirono di sviluppare un'abilità diplomatica che gli permise di ottenere un largo consenso senza mai "alzare la voce" ma solo grazie al rispetto che gli altri portavano per la sua capacità di argomentazione. Ricorda Piercarlo Padoan, che lo sostituì nell'incarico, che il rispetto non venne solo dai colleghi del Board, con molti dei quali strinse dure amicizie, ma anche e soprattutto dai rapporti che seppe creare con lo staff, la cui competenza e preparazione come è noto ha pochi eguali nelle istituzioni economiche internazionali. In occasione di un seminario che tenne al Fondo quando ormai aveva lasciato la posizione di direttore esecutivo, il dirigente che lo presentò ai colleghi ricordò come al Board gli interventi di Riccardo Faini avessero messo sempre un po' in apprensione i membri dello staff chiamati a rispondere di affermazioni che, se non basate su una analisi più che rigorosa, avrebbero inevitabilmente attratto le osservazioni cortesissime ma sempre puntuali e, spesso, inesorabili del direttore esecutivo italiano.

Tornò in Italia, negli ultimi mesi del governo Amato, chiamato a ricoprire un ruolo importante al Ministero dell'economia, quello di dirigente generale per la ricerca economica. Tra i suoi compiti vi era quello di coordinare la predisposizione degli studi e dei materiali per la stesura dei principali documenti economici del governo, tra cui il DPEF. Quello di *civil servant* era un lavoro nuovo per Riccardo e piuttosto raro nella tradizione dell'accademia italiana, anche se negli anni novanta vi erano stati esempi illustri, proprio al Tesoro, di professori divenuti alti dirigenti. Come già al Fondo Monetario, l'elevato livello di professionalità e il rigore morale, accompagnati dalla pacatezza dell'argomentazione e dalla costante attenzione alle idee degli altri permisero a Riccardo di risolvere non poche situazioni complesse. Quando Giulio Tremonti sostituì Vincenzo Visco quale ministro dell'economia, Riccardo restò al proprio posto: le sue convinzioni politiche erano note e non intendeva rinunciarvi ma era convinto che esse non gli avrebbero impedito di svolgere con rigore il proprio compito di economista al servizio dello stato. Per un anno e mezzo cercò in ogni modo di mostrare a sé e agli altri che era possibile conciliare il lavoro tecnico al ministero con una visione politica di-

versa da quella del ministro. Nell'ottobre 2003 si convinse che, nelle circostanze date, ciò non era possibile. Sui motivi concreti che lo avevano spinto alle dimissioni fu, in privato, misurato nelle spiegazioni, come era nel suo stile autoironico e mai gridato. In pubblico nulla disse, dando ulteriore prova concreta di come intendesse i compiti e lo stile del servitore dello stato.

Dopo l'esperienza ministeriale, Riccardo Faini riprese la vita del professore. Questa volta all'Università di Roma 'Tor Vergata'.

Le *mail*, numerosissime, arrivate al sito dell'università nelle ore e nei giorni successivi alla sua scomparsa,⁴ testimoniano del suo stile di professore, dei suoi rapporti con gli studenti. Ne cito una sola, che offre — nell'ingenua freschezza della testimonianza di una studentessa — il sapore dello stile didattico di Riccardo. “Le sue interpretazioni del debito pubblico, le sue ricette per riassetare la politica fiscale, i suoi discorsi così professionali e sempre a-politici, le possibili cure per migliorare quel deficit pubblico disastroso che ci perseguita da anni: le sue lezioni non erano condanne per un Governo o per un altro, erano pure illuminazioni. Erano cose nuove per noi giovani che non leggiamo mai i giornali, erano spaccati di vita reale finora mai conosciuti per noi che stiamo ore e ore su manuali che fanno esempi americani perché scritti da autori americani, erano finestre che si aprivano per noi ventenni che non conosciamo neppure la nostra Italia. Ecco, questo era il suo corso di Politica Economica, lezioni sulla vita dell'Italia”⁵. Non rifiutò mai un laureando, si occupò di trovare stage di introduzione al mercato del lavoro, seguì i dottorandi con passione. Promosse subito una serie di seminari, all'ora di pranzo, su temi di attualità. Coordinò un grande network europeo in tema di migrazioni che permette di ricevere dottorandi stranieri e di mandare i nostri all'estero. Rilanciò con impegno il proprio ruolo nel CEPR, dirigendone il programma di commercio internazionale. E, soprattutto, accentuò l'impegno, mai abbandonato, nella ricerca accademica. Nel solo 2006 pubblicò due articoli scientifici di livello internazionale.

Sulla base di una forte connotazione accademica — scientifi-

⁴ Sono ora raccolte, e visibili, sul sito *la Voce.info*.

⁵ TASCIOTTI M.C., «Il mio professore», *la Voce.info*, 15 marzo 2007.

ca, didattica, organizzativa — Riccardo continuò ad occuparsi di *policy making*. Lo fece come consigliere del CNEL. Lo fece, discretamente, come membro di un centro di analisi e ricerca sociale legato alla sinistra. Lo fece, dopo le elezioni dell'aprile 2006, accettando un rapporto di consulenza con il nuovo ministro dell'Economia e contribuendo largamente alla stesura del DPF.

Riprese, dopo l'interruzione per rispetto del proprio ruolo al ministero, a fare opera di "persuasione" del largo pubblico, soprattutto con editoriali per *Il Sole 24 Ore* e *La Voce.info*.⁶ Il filo conduttore di questi interventi si ritrova soprattutto nella sofferita constatazione della tenace persistenza dei problemi strutturali dell'economia italiana. Anche in taluni degli scritti che trattano di economia internazionale si legge soprattutto lo specchio nel quale l'Italia deve riflettersi. La scelta dei temi discussi non lascia dubbi sull'ansia dell'autore circa il futuro del paese e in particolare dei segmenti più fragili, meno protetti, della popolazione (si pensi all'attenzione ai problemi degli immigrati).

Riccardo Faini fu autore di almeno venticinque lavori importanti pubblicati su riviste di prestigio internazionale, oltre che di numerosi articoli su riviste italiane, working papers, capitoli di libro. Già nel 1984, fresco di dottorato, pubblicò sull'*Economic Journal* uno dei suoi articoli più influenti e citati.⁷ L'anno prima aveva pubblicato un lavoro, tratto dalla tesi, sul divario Nord-Sud in Italia.⁸ Il nuovo lavoro fu molto più ambizioso: delineava le condizioni generali per la persistenza di un divario regionale, tra aree di un medesimo paese, in assenza di diversità istituzionali. Cominciava allora ad affermarsi una *new growth theory* basata sull'ipotesi di rendimenti costanti o crescenti del progresso tecnico. Di lì a poco Krugman avrebbe proposto una *new geography* che molti ritengono sia stata in qualche modo anticipata dalle intuizioni di Faini che utilizzò rendimenti crescenti,

⁶ Ora raccolti in FAINI R., *Il mondo è rosso*, cit.

⁷ FAINI R., «Increasing Returns, Non-Traded Inputs and Regional Development», *Economic Journal*, vol. 94, 1984, pp. 308-323.

⁸ FAINI R., «Cumulative Processes of De-Industrialization in an Open Region: The Case of Southern Italy, 1951-1973», *Journal of Development Economics*, vol. 12, 1983, pp. 277-301.

economie di agglomerazione e imperfetta mobilità dei fattori produttivi per generalizzare la spiegazione della mancanza di convergenza, anche nel periodo lungo, nel prodotto per abitante di aree diverse. Due successivi lavori con Fabio Schiantarelli⁹ ripresero il tema del dualismo regionale, anche dal punto di vista degli incentivi ottimi ai quali informare la politica economica. Le considerazioni di *policy* sono una delle cifre costanti del lavoro di Riccardo: anche quando questo era solo teorico o, come si diceva una volta, conteneva analisi empiriche puramente “descrittive”, la sua mente già lavorava alle implicazioni di politica economica dei propri risultati. A partire dalla fine degli anni Ottanta, come accennato prima, anche in coincidenza con il lavoro alla World Bank, la produzione scientifica di Riccardo si orientò ai temi del sottosviluppo, con l’eccezione — per me indimenticabile — di un’incursione nella storia economica giapponese degli anni venti¹⁰. Vi furono uno studio, con Giuseppe Bertola,¹¹ sull’impatto della liberalizzazione commerciale nel caso del Marocco e uno, recentissimo, con Giorgio Barba Navaretti su Chad e Gabon ma i suoi interessi si concentrano principalmente sugli effetti delle politiche commerciali e su problemi generali di commercio internazionale. È del 1993 il primo lavoro di Riccardo in tema di migrazioni internazionali: un interesse che negli anni successivi si fece sempre più dominante e che generò, l’anno scorso, il network Marie Curie “Transnationality of Migrants” (TOM) del quale Riccardo fu entusiasta promotore ma del quale non riuscì a vedere la realizzazione. In tema di emigrazione è particolarmente interessante la ripresa che fece nel

⁹ FAINI R. e SCHIANTARELLI F., «Oligopolistic Models of Investment and Employment Decisions in a Regional Context: Theory and Empirical Evidence from a Putty-Clay Model», *European Economic Review*, vol. 29, 1985, pp. 221-242 e FAINI R. e SCHIANTARELLI F., «Incentives and Investment Decisions: The Effectiveness of Regional Policy», *Oxford Economic Papers*, vol. 39, 1987, pp. 516-533.

¹⁰ FAINI R. e TONIOLO G., «Deflation Reconsidered: Japan in the 1920s», *European Economic Review*, vol. 34, 1990, pp. 516-523 e FAINI R. e TONIOLO G., «Reconsidering Japanese Deflation During the 1920s», *Explorations in Economic History*, vol. 29, 1992, pp. 121-143.

¹¹ BERTOLA G. e FAINI R., «Import Demand and Non-Tariff Barriers: The Impact of Trade Liberalization. An Application to Morocco», *Journal of Development Economics*, vol. 34, 1990, pp. 269-286.

1996 dei temi di rendimenti crescenti e della convergenza dai quali aveva preso le mosse, con l'inclusione nel modello dei movimenti migratori.¹² Negli ultimi anni si accrebbe anche l'interesse per i temi legati all'integrazione economica e politica dell'Europa¹³. Né mancò mai, seppure con esiti su riviste nazionali, l'attenzione ai problemi economici dell'Italia.

I vari aspetti della vita di Riccardo ai quali ho fatto cenno vanno, mi pare, letti congiuntamente per cercare di comprendere la sua vita in moto unitario, come egli la visse. Mille indizi e molte conversazioni, non lasciano dubbi sul fatto che Riccardo intendesse e vivesse in modo unitario, non separabile, il suo impegno di ricerca, la sua attenzione alla didattica, il suo interessarsi ai giovani, la sua proiezione come funzionario internazionale e *civil servant* italiano, la sua missione di pubblico "persuasore".

È probabile che Riccardo, pur vedendole tra loro intimamente legate e pur ritenendo impossibile scinderle, non desse un peso uguale alle diverse componenti della sua vita di economista. Credo di averlo conosciuto abbastanza a fondo per ritenere che Riccardo non desse il peso maggiore né al lavoro di pubblicitista né a quello di consigliere dei responsabili della politica economica. Ciò cui più teneva perché da questo dipendeva tutto il resto era il proprio *status* di membro rispettato della comunità scientifica internazionale. Solo lo sforzo di continuare a scrivere su riviste di buon nome (nel 2006 erano apparsi due suoi lavori su riviste internazionali), di essere invitato come relatore a convegni importanti e selettivi nell'ammissione, di essere richiesto come *referee* legittimava tutto il resto: l'insegnamento, il consigliare i responsabili di politica economica, il proporsi come predicatore più o meno inutile al largo pubblico. Ha scritto Luigi Spaventa che Riccardo «Nelle istituzioni portava con sé senza compromessi il rigore del ricercatore.»¹⁴

¹² R. FAINI, «Increasing Returns, Migrations and Convergence», *Journal of Economic Development*, vol. 46, 1996, pp. 121-136.

¹³ FAINI R., «Europe: A Continent in Decline», in RODHE P. - TONIOLO G. (eds.), *The Global Economy in the 1990s. A Long-Run Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge and New York, 2006, pp. 69-88.

¹⁴ *La Repubblica*, 24 gennaio 2007.